

## FRANCESCO FLORA

Nato a Colle Sannita (Benevento) il 27 ottobre 1891, Francesco Flora è mancato il 17 settembre 1962, a settant'anni, in Bologna. Seguì gli studi giuridici; partecipò alla prima guerra mondiale; nel periodo tra le due guerre, rimanendo, per una sua scelta morale di oppositore, fermamente estraneo alla politica ufficiale, esercitò una libera attività di letterato militante, di critico, di studioso; nel 1946 fu il primo Direttore Generale presso il Ministero degli Esteri delle Relazioni Culturali con l'Estero; nello stesso anno fu nominato Accademico Nazionale dei Lincei; nel 1949, in seguito a concorso, divenne professore di letteratura italiana nelle Università, e prima tenne la cattedra di letteratura italiana presso la Facoltà di lingue della Università Bocconi di Milano, poi, dal 1952, la stessa cattedra presso la Facoltà di Lettere di Bologna. Fu redattore-capo della «Critica» del Croce fino a quando, dopo l'ultima guerra, la rivista si trasformò nei «Quaderni della Critica»; fondò e diresse varie riviste di critica e di letteratura, o, come egli diceva, di «varia umanità» e cioè, dopo l'esordio del milanese «Saggiatore» [1943], nel 1944, a Napoli, «Aretusa», nel 1946, a Milano, la «Rassegna d'Italia», nel 1950, «Letterature moderne», che si pubblicò prima a Milano, e poi a Bologna.

Nel periodo tra le due guerre, e soprattutto nel secondo dopoguerra, sia nella sua figura di scrittore, sia nella immagine morale che egli diede di sé, esercitò attiva e larga influenza nella vita intellettuale del nostro paese. E così, letterato, poeta, narratore, critico, storico della letteratura, teorico, moralista, polemista delle lettere e della politica, il suo esempio fu caro a molti, mentre egli, in ogni sua attività, portò la misura, l'equilibrio, la serenità di uno spirito saggio e dotto. In ogni caso, in lui fu preminente un saldo sentimento della parola, quel sentimento, si intende, della parola come verità liberatrice e civilizzatrice in una antica e profonda vocazione umanistica e storica, che è carattere precipuo della migliore tradizione della cultura meridionale. Di tutta questa cultura, che muove dal Vico, si fa tutta viva, nuova, e civilmente attiva nel De Sanctis, e, infine, trova nel Croce una lucida sistemazione teorica, esiste nel Flora una variante sensibile e acutamente aperta a nuove ragioni. Nella sua giovinezza, vissuta tra Benevento, Napoli, e Roma, egli venne certamente formandosi in quell'ambiente crociano in cui si formarono e si determinarono, con il Russo, con il De Ruggiero, con l'Omodeo, e altri, alcune figure rappresentative della nostra cultura, e a questo ambiente - e alla sua vocazione idealistica - egli rimase sempre fedele, non senza, per altro, portare in quel contesto fermenti nuovi, e non senza una maniera vivace e risentita di personalità diversa e fortemente caratterizzata. Più disposto alla comprensione che al rifiuto, egli usciva dalle sue esperienze portandone in sé come un'eco, una memoria, una variazione: e non c'è dubbio che ciò accadde sia nella sua esperienza dannunziana che in quella futurista, sia nella sua partecipazione alla «letteratura del Novecento» che nella sua frequentazione della musica e delle arti moderne, sia, infine, nelle venature, che qua e là mostra, di recenti filosofie, come il bergsonismo... Ecco, veramente come di pochi uomini si può dire del Flora che ebbe volto, e giusta ambizione, e figura piena, di umanista moderno, e nuovo, di uomo che univa in sé l'invenzione della poesia, il quotidiano

accorgimento della critica e della storia e l'erudizione dell'editore dei testi classici, e, insieme, la partecipazione alle cose della società, alle ragioni vive della morale sociale; e tutto ciò egli avvolse in un sentire profondamente unitario che a tutte le attività dava senso, colore, e soprattutto una sorta di musica vagamente antica.

Nel 1921 egli pubblicò il suo primo studio *Dal romanticismo al futurismo*, e nel 1926 la prima edizione del saggio sul D'Annunzio. In questi lavori, oltre alle sottili analisi del critico che vuol cogliere la poesia nella sua essenza, oltre all'acume dello storico delle idee estetiche, il Flora mostrò già il senso di un motivo generalissimo, fondamentale al suo discorso: il sospetto, dico, che al suo spirito inteso al vagheggiamento di una classicità perfetta e sicura, suscitavano le forme di quell'irrazionalismo contemporaneo che ha le sue origini in un modo particolare di interpretare il romanticismo, e che al Flora sembrò costituire un pericolo per la civiltà. Così, benché egli si impegnasse alla comprensione, e anche qualche volta ne traesse per sé voci e suggestioni, tuttavia non mancò di un giudizio fermo e duraturo. Sono i temi, anche polemici, di volumi come *Civiltà del Novecento* [1954] e *Poesia ermetica* [1930], e se pure certi giudizi furono in parte riveduti in *Saggi di poetica italiana* [1949] e in *Scrittori italiani, contemporanei* [1952], la coerenza del gesto generale interpretativo della critica non fu certo incrinata. Ma Flora non esaurì la sua attività nel tratto raro del saggista: preminente è la sua attività di critico e storico della letteratura italiana. Certo, la sua *Storia della letteratura italiana* resta un importante esempio di una sutura raggiunta soprattutto per via di sensibilità tra la soluzione «monografica» della storiografia critica di stile crociano e un modo di rispondere alla esigenza di continuità che è propria di chi si pone a leggere una storia; e la sensibilità trovò la via della continuità nella fondamentale, universale e costitutiva tematica della parola, nel rilievo delle variate maniere in cui la parola nei singoli autori e nei diversi tempi venne colorandosi e mutando la sua musica e i suoi sensi; e qui il Flora ebbe pagine spesso di illuminante penetrazione. Gli studi sul Tasso, sul Leopardi, sul Carducci, sul Pascoli, sul D'Annunzio sono stati momenti influenti nella storia della critica di questi autori; mentre le edizioni del Bandello, dell'Aretino, del Machiavelli, del Leopardi (specie per il testo dello *Zibaldone*) han contribuito nuovamente agli studi. In ogni modo, tutta l'opera critica del Flora va letta alla luce della sua personale teoria della parola che egli propose nei *Miti della parola* [1931], in *Orfismo della parola* [1953], in *Grammatica italiana* [1956], in cui la fiducia che egli ebbe nella pregnante energia creatrice della parola, rilevata nei suoi vari piani di significato, e sentita in tutta la forza della sua interna tensione culturale, trova la sua coerente formulazione dottrinale. Come scrittore d'invenzione, le sue poesie, anche *Immortalità* [1921], si possono ora leggere in *Canti spirituali* [1954], mentre pressoché una stessa ispirazione, in cui motivi «superumani» finiscono con lo stemperarsi in una maniera saggia e malinconica di avvertire le passioni, resta affidata alla parola del narratore, alla *Città Terrena* [1927] e a *Mida il nuovo satiro* [1930], che risentono certo della sostanziale vocazione idealistica. Anche come scrittore «politico», in *Ritratto di un ventennio* [1944], *Viaggio di fortuna* [1945] e *Stampe dell'era fasciata* [1945] egli seppe portare nel discorso la levità di gesto di uno spirito equilibrato, con una sua particolare maniera di sereno ottimismo, con un tratto misurato che non mancò di avere il suo peso - come esempio, prima, di dignità, poi di moderazione - nei fatti della vita culturale, artistica e letteraria e morale del nostro paese. Fedele, non

senza liberi modi di sensibilità e di intelligenza, alla propria giovanile formazione crociana, il Flora resta l'autore di opere che segnano il carattere di un tempo e di una cultura, come egli li visse, e resta anche, nella vita civile, un raro esempio di dignità, e di rispetto dell'uomo che si riscatta nella parola salvatrice, nell'*humanitas*.

**LUCIANO ANCESCHI**